

A proposito di cultura cattolica e marxista

Un pretesto dell'ideologia?

La polemica sulla concezione democristiana del potere come si è venuta configurando nell'ultimo trentennio

2. Giorgio Galli invita, in un articolo pubblicato su «La Repubblica» del 9 agosto, la sinistra italiana a compiere un decisivo atto di realismo. Esso deve consistere nel mettere finalmente da parte le divagazioni su Cristo e Marx, il richiamo alla tradizione cattolica e comunista e al problema del loro confronto, per prendere realisticamente atto che si tratta ormai di questioni «secondarie» e non più decisive — in qualche modo, anzi, esse scompaiono nell'orizzonte analitico di Galli — rispetto a ciò che la DC ha concretamente costruito negli anni del suo rapporto privilegiato e pressoché esclusivo con lo Stato. Il risultato di questa «occupazione» dello Stato è, in ultima analisi, la costruzione di un «ceto» politico, legato all'inaudita espansione della dimensione pubblica dell'economia e ai nuovi problemi di controllo dell'intero settore, come emersi da quel vero e proprio capovolgimento del rapporto fra politica ed economia così come esso domina nei paesi industrializzati dell'Occidente. Ciò che decide, dunque, è l'attacco a questo nucleo del potere, e a trovare il metodo giusto per farlo, ristabilendo così un rapporto corretto fra partito e Stato.

Crisi italiana

Può essere importante oggi ridiscutere questa tesi, perché essa non è affatto un elemento isolato della situazione culturale presente. Dietro di essa, c'è non solo un'interpretazione diffusa della crisi italiana, ma un tentativo di sganciarla da quella che viene giudicata una dimensione «ideologica», ma l'espressione di uno stato d'animo più ampio che trova un altro esempio negli scritti che Goffredo Parise — su iniziativa venuta da lui — ha pubblicato sul «Corriere della Sera», e che fanno cenno, anch'essi, sull'idea che non è più a parlarsi di «cultura cattolica» e «cultura marxista» in un'Italia trasformata e in questa volta unita, ma di questa volta dal basso — dalla «nuova cultura» che i consumi di massa e la «fine delle ideologie» hanno portato con sé.

2. L'errore del ragionamento di Galli e il limite strategico che ne consegue sono anzitutto nella semplicità con la quale libera la costruzione «politica» realizzata dalla DC dal carattere storicamente determinato del rapporto fra mondo cattolico e società italiana. E' un tema, certo, appassionante, di verifica e di analisi, ma non creta le due cose in modo ciascuno per proprio conto, e che la seconda addirittura non sia più una «questione» che pesi specificamente sull'insieme della situazione italiana. Qui intervergono, forse, le illusioni della politica, il modo in cui esse si radicano radicalmente il suo discorso alla storia, per timore di dover pagare qualche tributo alla cultura dello «storicismo». Interviene, cioè, la tendenza ad isolare «in vitro» l'analisi politica della funzione di un ceto e delle sue implicazioni sottovalutando l'importanza — dalle connessioni e dai tramiti che legano momenti determinati della costruzione dello Stato e dei ceti sociali relativi al carattere anche «ideale» delle forze motrici del partito «di governo» in cui queste si sono espresse. In maniera più stringente: è indifferente il modo in cui si è costruito lo Stato, in Italia, in questi trent'anni, al carattere determinato che ha assunto la «questione cattolica» e il modo in cui questo si sono espresse. In maniera più stringente: è indifferente il modo in cui si è costruito lo Stato, in Italia, in questi trent'anni, al carattere determinato che ha assunto la «questione cattolica» e il modo in cui questo si sono espresse.

Dibattito aperto

Tutto il modo di portare avanti questo dibattito, d'altra parte, mai come oggi deve attenuare — se mai ne ha avuto — toni trionfalistici all'incontro fra le grandi componenti storiche ecc. Proprio in una fase di sicuro riflusso della problematica interna al mondo cattolico e delle sue stesse strutture militanti e istituzionali (gli esempi sono tanti) non è neanche facile riferirsi in modo significativo: dall'accentuazione degli elementi di una politica «centrista» in Vaticano, alla difficoltà profonda delle ACLI, all'aspra capacità di resistenza e di espansione di gruppi come «Comunione e liberazione», alla crisi e alla messa fuori dai confini della vecchia società civile, nonché dipendere dai caratteri generali dello sviluppo monopolistico, appare certamente legato a un'idea del rapporto fra Stato e masse che può essere ricondotta ad almeno un filone del pensiero politico cattolico e alla dimensione specifica di critica del vecchio assetto dello Stato liberale che lo percorre esplicitamente. E', questo, un retroterra «ideologico» che non interessa, almeno agli effetti politici

che sono ora sotto i nostri occhi, e che meritano soltanto di essere analizzati per quel che sono? Sarebbe erroneo ragionare così, perché ci sfuggirebbero almeno una faccia del carattere determinato del nostro Stato «assistenziale» e dei ceti organizzati intorno ad esso, e dall'altro ridurremmo ad una tecnica di organizzazione (o se più piace: di occupazione) una più complessa questione che riguarda, sì, certo, il potere di Stato, ma insieme e in connessione alla formazione politica e ideale di un gruppo dirigente, alle idee e ai convincimenti che sono passati nella società, alle grandi forze storiche istituzionali che agiscono in essa (Chiesa, organizzazioni cattoliche ecc.).

Dunque, il punto non sta nel divagare su Cristo e Marx, ma nell'analizzare come si intersecano le linee di organizzazione dello Stato e dell'intero settore, come emersi da quel vero e proprio capovolgimento del rapporto fra Stato e mondo cattolico, nel trentennio in cui per la prima volta dall'unità si è posto in modo intrinseco il rapporto fra masse cattoliche e Stato.

3. La questione, d'altra parte, non si risolve soltanto nell'insistenza di un'organizzazione conoscitiva, ma ad essa si legano anche le possibilità implicite in una veduta strategica. Certo, è esigenza primaria rimettere in discussione con più energia e metodo di quanto non se ne sia usato finora, tutto il sistema di controllo pubblico dell'economia messo in opera dalla DC, con la consapevolezza che qui si gioca una partita decisiva, ma è necessario far ciò muovendo da alcune premesse ben chiare. La questione del potere e dello Stato non si esaurisce là dove sembra comprimerla il ragionamento di Galli. Non voglio qui neanche sfiorare un tema che considero largamente acquisito al nostro patrimonio culturale. La questione è anche e presente con particolare penetrazione in alcuni saggi compresi nel recente volume pubblicato da Pietro Ingrao: la natura complessa e dualistica della struttura dello Stato in Italia e il fatto che il doppio segno che contraddistingue il « caso italiano » si rivela in un suo nucleo assai netto e visibile proprio in relazione al nodo del rapporto politica-economia. Quel nucleo costituisce il nucleo della questione posta tutta in negativo da Galli, ed è da ritrovare nel mantenimento e nello sviluppo — nonostante le falle, i riflussi, i rischi continui — di un rapporto nell'insieme positivo fra ceti medi e democrazia del nostro paese.

Biagio de Giovanni

Nel programma del festival dell'Unità a Modena

Musica come e per chi

libertà di ricerca, di espressione e di fruizione, e dunque lo scorso anno allo svolgimento del festival nazionale dell'Unità di Napoli. Più precisamente, forse, possiamo dire che un avvenimento di così grande rilievo formale e di tanta portata, che ha suscitato una discussione vivace, e crediamo anche utile, nonostante la pretestuosità di certe argomentazioni, sulle feste di grande interesse e di effettiva portata politica e culturale di un fenomeno di così vaste proporzioni.

Il programma delle manifestazioni spettacolari del festival, in particolare, fu oggetto di polemiche anche accese che spinsero qualcuno a ritenere culturalmente approssimativo, disordinato, casuale addirittura, subalterno al mercato. Siamo, naturalmente, di tutt'altro avviso. Ci pare che, pur in assenza di un organico progetto complessivo di programmazione, l'attività spettacolare dei festival presentasse numerosi spunti di grande interesse e di notevole rigore. Tralasciando il lungo elenco dei quali, ci limiteremo a ricordare la presenza di musicisti come Canino e Gazzelloni, di Eduardo, del Teatro Campesino e la lunga serie di seminari sulla musica improvvisata, gli interventi al centro di riduzione minorile, la stessa scelta della sceneggiatura.

Più pertinenti, rispetto a queste critiche, furono piuttosto le osservazioni sui rapporti con il mercato culturale, che non si possono però riferire unicamente alla esperienza dei festival napoletani. Nelle feste dell'Unità è presente infatti da tempo un elemento contraddittorio, insito nella intenzione di promuovere una linea di politica culturale tesa alla più completa

La vicenda sociale in Etiopia sullo sfondo drammatico della guerra

LA RIVOLUZIONE DEI «KEBELÉ»

I nuovi comitati di base stanno assumendo in quasi tutto il paese poteri amministrativi e di ordine pubblico - Una complessa rete di associazioni di massa si contrappone al vecchio apparato statale - L'accanita resistenza di forze conservatrici e della burocrazia - Il difficile equilibrio tra potere militare e organizzazione politica



Nel «Ghebbi» di Addis Abeba il sergente maggiore Legesse Esfaw durante la cerimonia di consegna delle armi ai rappresentanti dei «kebelé»

del Derg, il Consiglio amministrativo militare provvisorio, agitato da un perenne dibattito sulle grandi scelte. Che erano di politica estera: rottura con gli Stati Uniti, avvicinamento all'URSS, ed ora ricerca di una posizione che affermi l'indipendenza del paese e lo sottragga all'ipoteca di interessi esterni. Ma che erano anche, e forse soprattutto, di politica interna: fermarsi alle riforme democratiche più elementari, o fare una rivoluzione e scegliere il socialismo?

La violenza dello scontro tra le tendenze esistenti in seno al Derg è stata proporzionale alla nettezza delle scelte, che non sono state puramente verbali e di facciata. Ed i mezzi usati per risolverlo sono stati quelli a

disposizione di un esercito, nel quale forse le idee del marxismo erano penetrate ma non erano state ancora assimilate: le armi. Fino a tre anni fa, la stessa letteratura marxista era considerata in Etiopia, ufficialmente, un «veleno», e se fra i giovani intellettuali, gli studenti, qualche ufficiale, le idee nuove stavano penetrando da tempo, ciò non aveva portato, né poteva portare, alla creazione di un partito rivoluzionario. Portò alla costituzione di gruppi marxisti, o allo sviluppo di singoli, personalità che alla rivoluzione fatta dai militari (col concorso e sotto la pressione delle masse, si precisa qui) prestarono e prestano un concorso di idee, e concedono un sostegno politico.

Accanto al Derg, la cui provvisorietà potrebbe anche tendere alla perpetuazione, data l'eccezionalità della situazione che il paese deve fronteggiare, c'è del resto quello che comunemente viene chiamato Ufficio politico, e che ufficialmente è indicato come POMOIA (sigla inglese per Ufficio provvisorio per gli affari organizzativi delle masse). Il «Programma della rivoluzione nazionale democratica d'Etiopia», che è il documento base dell'attività politica della fase attuale, gli assegna il compito di assicurare tutti gli sforzi delle masse per organizzarsi allo scopo di formare un fronte rivoluzionario popolare, trovare il modo di far progredire il fronte rivoluzionario, trovare la via per far progredire la rivolu-

zione. E non appena le masse saranno appropriate e organizzate ed un fronte rivoluzionario popolare sarà formato, sarà costituita una assemblea che assumerà il potere statale. Quando? Come? Nei circoli diplomatici della capitale e di Atopia, il cui compito è di analizzare la situazione sulla base di notizie che corrono di bocca in bocca e che poi al novanta per cento si rivelano false, si segue e si sospesa ogni simbolo che dimostri un qualche mutamento nell'equilibrio a noi rapporti, tra Derg e POMOIA, il consolidarsi della posizione della supremazia dei «militari». E' certamente il rapporto, delicato e complesso, tra i due organismi, è importante. Ma certo non è determinante il decisivo lo stato di organizzazione delle masse, e la loro capacità di far progredire e consolidare la rivoluzione.

Tutto questo avviene, ed ecco la singolarità della situazione etiopica, in assenza di un partito e contemporaneamente al processo della sua formazione. Per ora i gruppi marxisti sono cinque, clandestini di singolare clandestinità, poiché tre settimane fa il loro programma d'azione comune fu salutato alla loro apparizione, dalla stampa ufficiale, come un segno del processo di formazione del partito.

I cinque gruppi sono: 1) il Movimento socialista pan-etiopeo; 2) la Lega proletaria; 3) l'Organizzazione rivoluzionaria-marxista-leninista; 4) la Scintilla rivoluzionaria; 5) l'Organizzazione per la lotta rivoluzionaria dei popoli oppressi d'Etiopia.

La clandestinità

La clandestinità, dal canto suo, è il frutto obbligatorio di una situazione nella quale, come diceva un esponente dei «kebelé», «ci sono organizzazioni genuinamente rivoluzionarie che non possono essere ignorate, ma non ci sono ancora de jure, legalmente, i diritti democratici. Non si può dire che le loro organizzazioni politiche non siano clandestine e che le loro pubblicazioni che pure girano di mano in mano non siano clandestine. Ma nella realtà non sono così clandestine. E' una cosa che fa parte della lotta in corso. Ma la legalità dovrebbe venire presto, e abbastanza presto».

Intanto, potrebbe essere indicativo del modo di affrontare i problemi della rivoluzione un testo che i giornali ufficiali hanno pubblicato a puntate e nel quale si afferma che si trovano di fronte a problemi nuovi e tanto acuti che non possiamo permetterci di adottare un atteggiamento rigido e dogmatico nei confronti di nuove idee, come se tutto fosse stato risolto tanto tempo fa da Marx o da Lenin.

«E' un vestigio importante e tremenda, perché nella sua personalità continua ad esprimere interessi che con la rivoluzione sono in netto contrasto. Ed usa le armi di consuetudine, dell'abitudine dei parafuochi di egoismo, del potere residuo e delle alleanze tuttora possibili con gli imprecisati dello schieramento militare. Un esponente dei kebelé ci dice che oggi la burocrazia è il nemico numero uno, perché se sua non combatte, ma se non può tentare di inglobare e «scoprire» i nuovi strumenti della democrazia, come i «kebelé», facendone strumenti e appendici della propria struttura».

«Dietro la cerimonia sotto la pioggia nel cortile del «Ghebbi» per la consegna delle armi ai kebelé era del resto riassunta la vicenda dei rapporti tra «movimento» e governo.

Si parlava, col rappresentante dei kebelé, del problema delle «saltguardies» democratiche in una situazione tanto tesa e in rapida, spaziosa evoluzione. E quello rispose in questo modo: «quando comincia una rivoluzione, si comincia con un passo tanto largo, che è impossibile pensare a strumenti di salvaguardia formali. C'è il momento in cui il movimento è sulla stessa lunghezza d'onda, e tutto va bene. Ma se nel governo si creano correnti di forza, due alle opposte, cosa accade? Si crea una frattura. E' ciò che è accaduto fin dall'inizio».

Nel 1974 il Consiglio militare venne accettato dalle masse. Ma nel Consiglio, dopo qualche mese, si creò un'ala la quale riteneva che si andasse troppo in fretta, e cercò di bloccare tutto. Un altro tentativo avvenne un anno e mezzo fa. Un'altra ancora sei mesi fa. Allora «saltguardies» significa frenare le masse? Quello che è necessario è che il rivoluzionario sia con le masse, in modo da intervenire al tempo affinché il movimento non abbia degli sbalzi. Pretende il problema delle armi, ad esempio. Le armi servono per proteggerci, perché gli avversari sparano. Ma nel governo c'era chi diceva che le masse armate non sarebbero più sotto il controllo del partito, e le armi venivano negate. Temevano che le masse, se armate, potessero rovesciare il governo. Allora si sono armate solo metà delle squadre di difesa della rivoluzione, per vedere cosa sarebbe accaduto».

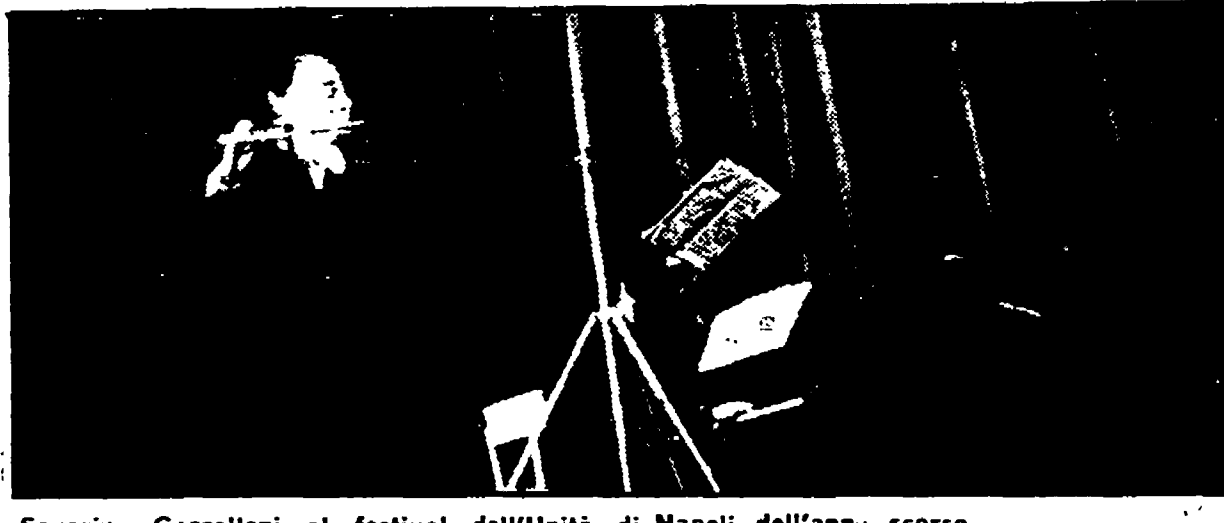
Gli omicidi

Gli assassini continuavano, e la gente era scontenta. C'era qualcuno nel governo che diceva che «erano» nel governo gli assassini non lo erano, ma non più importante, che bisogna pensare ad altri problemi. La gente però insisteva, per essere messa in condizione di difendersi, e questi sentimenti e queste richieste non potevano più essere tenuti in freno. E il governo ha accettato il principio di armare i kebelé, e metterli in condizione di difendersi. Ora i sono già 250 kebelé su 290, ad Addis Abeba, con le squadre di difesa della rivoluzione, e la consegna delle armi continuerà qui e nelle altre città.

Milizia popolare, kebelé, squadre di difesa, associazioni contadine: così nasce dal basso la complessa struttura popolare che deve sostituire la vecchia struttura statale già controllata, o quella burocratica che è ancora in piedi e resiste e contrattacca. Così nascono anche, nella lotta quotidiana, i quadri che, ci è stato detto, non sono più soltanto gli intellettuali dei primi gruppi clandestini, ma anche operai e contadini, e gente dei più straripanti gruppi etnici e nazionali, con una «proliferazione» che è uno dei fenomeni sulla cui realtà tutti gli osservatori, una volta tanto, sono concordi.

Quadri dirigenti i quali però, ci è stato detto, non saranno necessariamente i quadri del partito di domani, perché se una cosa è chiara, ci teniamo a sottolineare, è che non si dovrà ripetere l'errore di considerare una sola cosa partito e organizzazioni di massa, e di calare sui dirigenti della lotta rivoluzionaria una sorta di diritto divino ad accentrare poteri, che spettano al popolo».

Emilio Sarzi Amadè



Severino Gazzelloni al festival dell'Unità di Napoli dell'anno scorso

uno (quello della musica «definita e colta»), pubblicamente sovvenzionato, indipendentemente dalla quantità dei fruitori e destinato agli strati di popolazione colta; l'altro (quello della musica cosiddetta «extracolta») interamente privato, dominato dall'industria discografica, fondato sulla massificazione della produzione e del consumo, destinato agli strati popolari.

Il PCI, come è noto, nella recente proposta di legge sul riordino delle attività musicali, che pone per gli organi di programmazione (le Regioni) la necessità di sostenere la ricerca in ogni campo musicale, ha inteso superare questa divisione. E a questa esigenza vuole rispondere, evidentemente, la linea politica che informa il programma musicale del festival di Modena, che rispetta al suo interno la distinzione in settori attualmente vigente nella pratica musicale, indicando però al tempo stesso con l'inserimento di una serie di esperienze condotte in collaborazione da musicisti di varie estrazione, la possibilità di un superamento culturale, oltre che istituzionale, di tale rigida divisione.

Non nell'ipotesi, direi, di un'improbabile musica «totale» (a diversi generi musicali corrispondono infatti funzioni diverse) ma in quella di un superamento della divisione del lavoro musicale in compartimenti stagni, non comunicanti fra loro, nella prospettiva comune di una unificazione della base sociale di fruizione, della costruzione di una cultura musicale unitaria. Così come, nei programmi delle attività musicali «colte», è stata privilegiata la produzione di quegli autori del passato che abbiano utilizzato nelle loro composizioni materiali del repertorio «popolare», o che co-

munque sia pure con diverse motivazioni e finalità, abbiano mantenuto la cultura popolare come costante punto di riferimento.

Sono però anche altri i temi, sia pure in vario modo riferiti a quello centrale, che il programma musicale e che il festival dovrà sviluppare. Quello, ad esempio, dell'istruzione e della educazione musicale, che riveste grande importanza in sé, ma anche nella previsione di un superamento del «consumo indotto» dall'industria musicale, e la cui urgenza è testimoniata dalla complessa vicenda delle scuole popolari di musica: o quello della canzone d'autore, cercando di ripercorrere lo sviluppo, al di là di facili suggestioni revivalistiche, dell'intento di comprendere le ragioni, anche di carattere extramusicale, della sua crescente popolarità; o quello della «musica dei giovani» e della «musica per i giovani», categoria questa ultima istituita dalla industria discografica per disporre di sbocchi di mercato ben individuati e meglio controllabili.

Di particolare interesse sembra anche la proposta di offrire, attraverso un articolato complesso di iniziative, una serie di confronti e puntuali, così come ci sarà chi vorrà considerare il festival come una manifestazione rivolta al pubblico prevalentemente specialistico, marcando forse di comprendere interamente che proprio il carattere di massa, «eterogeneità di pubblico e di iniziative, fanno del festival un terreno meno compatto e magari talora contraddittorio, ma che proprio e soprattutto da ciò essi traggono il loro grande fascino e le loro enormi energie, e che non sono completamente espresse, potenzialità».

«L'istituzione di laboratori e seminari sulla musica creativa e improvvisata, inoltre, esemplifica la volontà di intervenire sul momento stesso della produzione musicale, evidenziandone i processi costitutivi, promuovendo, anche a livello internazionale, proficui scambi di esperienze. E tutto ciò, collocando gli

Filippo Bianchi